



Der Kampf ums Matterhorn (La grande conquista, 1928), regia di Mario Bonnard e Nunzio Malasomma. Luis Trenker vi è protagonista nel ruolo della guida valdostana Antonio Carrel.

*Egli lo rifarà con la propria regia nel 1937, con il titolo di *Der Berg ruft*. Il manifesto si riferisce alla versione circolata in Francia.*

LUIS TRENKER: RICORDI DI UN'AMICIZIA

di Piero Zanotto

Vent'anni dalla scomparsa di Luis Trenker (1892 Ortisei – 1990 Bolzano), attore e regista sudtirolese, il Museo Nazionale della Montagna, conservatore dell'intera sua opera, lo ha ricordato tra dicembre 2010 e febbraio 2011 con una mostra e una rassegna di film. Tra le raccolte di documentazione il Museo custodisce oltre 400 manifesti, fotografie e documenti di cinema e tutti i film a soggetto e i documentari, testimoni della diffusione mondiale del lavoro di uno dei padri del Bergfilm, cui è stata intitolata la Sala di consultazione delle raccolte iconografiche. La redazione

La prima volta che incontrai Luis Trenker fu nel 1939 a Venezia, sullo schermo del cinema Garibaldi di terza visione. Era la prassi, allora. I film godevano in sala buia di ulteriori passaggi dopo il loro debutto ufficiale – la famosa prima visione – avvenuto uno o due anni prima, per finire in ultimo nelle sale parrocchiali. Si proiettava *La grande conquista (Der Berg ruft)*. Avevo trovato posto nella platea affollata in prima fila. Mi sentivo avvolto dalle immagini, quasi dentro di esse. Stavo per compiere dieci anni. L'abbronzato volto di Trenker-Carrel sembrava sorridesse solo a me e che solo a me raccontasse la sua sfida al Cervino con l'inglese Whympfer. Uscii dal cinema felicemente frastornato. Era il "mio" primo film di montagna. L'immagine fisica di Trenker mi si incollò addosso. Mai avrei immaginato che un giorno quella generosa figura di guida alpina si sarebbe materializzata in una presenza reale, in carne ed ossa, ed avrei potuto parlargli. Inoltre appena pochi anni dopo.

Nel 1944 l'alpinista cineasta Luis Trenker avrebbe compiuto (il 18 ottobre) 51 anni. Io di anni ne avrei avuti in agosto 15. Me lo trovai davanti, d'improvviso, assieme ad altri celebri divi dello schermo che avevano lasciato Roma con gli Alleati alle porte per raggiungere Venezia, dove si sarebbe dato vita a una inedita stagione cinematografica all'interno del Padiglione Italia della Biennale trasformato in quello che venne chiamato Cinevillaggio (in assonanza "autarchica" con la romana Cinecittà) come Teatro di posa.

Con gli altri padiglioni "esteri" del vasto giardino, in chiusura forzata a causa dell'incalzare degli eventi bellici, adibiti alle varie funzioni tecniche (quello del Belgio, per citare, con tanto di scritta gigante all'ingresso "cinefonico", cioè abilitato alla complessa fase di sonorizzazione, doppiaggio, missaggio).

Era il 21 febbraio, un lunedì. Alle 17.30 si tagliava il nastro inaugurale dell'improvvisato "complesso cinematografico" e si sarebbe dato l'inizio della lavorazione del film *Un fatto di cronaca* di Piero Ballerini, ultimo della celebre coppia d'attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida (finiti poi tragicamente per essersi compromessi con la Repubblica Sociale). Diventato poi film "fantasma" come quasi tutti gli altri realizzati nell'arco di pochi mesi: fino alla vigilia, il 25 aprile 1945, della Liberazione.

Un tipografo della storica stamperia editrice veneziana Scarabellin, amico di famiglia, mi aveva fornito l'indispensabile cartoncino invito. E avvenne diciamo l'impatto fisico con Trenker. Gli chiesi l'autografo, e lui me lo porse, già scritto, su una cartolina con stampato il suo abbronzato

Piero Zanotto, giornalista professionista e critico cinematografico, è da considerare tra i massimi esperti italiani di filmografia di montagna. È stato direttore, nel decennio 1977- 1986 del Filmfestival di Trento, che ha frequentato, quale inviato di più testate, fin dagli anni Cinquanta. Del Festival di Trento è stato più volte componente di giuria e pure membro della commissione selezionatrice.

Tra i suoi vari libri d'argomento cinematografico sono da ricordare *Luis Trenker: lo schermo verticale, Montagne sullo schermo e Le montagne del cinema.*

viso sorridente. Quella notte dormii poco per l'eccitazione. Quasi preso in giro in famiglia. Le parole sarebbero state inutili. Nessuno avrebbe capito.

Conservo nitidamente nella memoria tutto degli accadimenti di quella giornata. Ero lontanissimo dal prevedere che con Luis Trenker avrei avuto un giorno ben altro rapporto, divenuto addirittura di amicizia. Nei giorni della mia adolescenza vidi altri suoi film. Da lui diretti e interpretati. Mi divertì moltissimo la briosa sorridente favola fatta di neve e sci chiamata *Lettere d'amore dall'Engadina* (1938)...

Seppi molto tempo dopo dallo stesso Trenker che negli ultimi anni del cinema ancora silenzioso aveva già vestito i panni di Carrel, per un mélo diretto dall'italiano Mario Bonnard e in veste di "aiuto" Nunzio Malasomma, il cui titolo fu *Der Kampf ums Matterhorn*. Progetto travagliato. Da un romanzo di Karl Haensel e la sceneggiatura in parte scritta da quell'Arnold Fanck col quale Trenker aveva iniziato la sua vita en plen air "davanti alla macchina da presa". Vi si inventò con la figura della moglie di Carrel una conseguente storia di gelosia. Mi disse Trenker, assieme ad aneddoti a dir poco curiosi (Bonnard voleva che una volta giunto in vetta al Cervino Carrel si guardasse intorno fieramente e alzasse il braccio destro nel saluto fascista poiché una proiezione privata del film era destinata in primis a Mussolini) che uscì da quell'avventura con una forte sensazione di disagio. Unica soddisfazione, poiché né Bonnard né Malasomma avevano confidenza con la montagna, le riprese in parete affidate a Sepp Allgeiger e Willy Winterstein furono da lui guidate: con la sequenza finale di pura invenzione scenografica, girata in "interno" e Carrel in cima a un grosso sasso a simulare la vetta del Cervino.

Da allora Trenker, chiuso lo studio d'architetto a Bolzano perché il fascismo non riconosceva i titoli accademici conseguiti in Austria, inseguì il desiderio di rifare da solo per lo schermo la *Conquista del Cervino*, secondo una visione soltanto sua. E sappiamo tutti che ne uscì un film divenuto di culto non soltanto destinato allo spettatore appassionato di montagna e di alpinismo: ancora oggi per la sua semplice perfetta struttura di pura emozione.

A saldare la mia amicizia con Luis Trenker fu il Festival di Trento. Erano tra-

scorsi oltre tre decenni quando, pur sapendo che nell'ambito del festival, ancora unica occasione al mondo di incontro con i loro film-reportage di cineasti-alpinisti d'ogni paese, gli era già stata dedicata una piccola retrospettiva, volli organizzargli una "personale" completa. Da distribuire in più annate. Quindi vi furono ripetute occasioni di incontro, nella sua abitazione a Bolzano e durante le giornate del festival stesso ad un tavolo del ristorante dell'allora vecchiotto ma gradevolmente ospitale Grand Hotel Trento. Uomo piacevole. Come si direbbe oggi, "di compagnia". Portato alla battuta scherzosa, inesauribile fonte di aneddoti "vissuti".

Quello che amava ripetere (lo fece anche alla fine di un suo film davanti al pubblico plaudente del Teatro Sociale), glielo udii raccontare quando, nello studio in via Bellenzani del sindaco Giorgio Tononi, gli consegnai presenti ospiti di più paesi il distintivo d'oro che allora si donava con privilegio ai fedeli Amici del Festival.

Raccontò della sua prima scalata ancora fanciullo col padre, fino alla cima del Sassongher. «Sistemandomi la corda per l'arrampicata, mio padre mi raccomandò: Devi stare sempre molto attento, devi passarmi la corda piano piano. Non ti muovere finché non sarò io a dirtelo. Quando ti chiamerò allora comincerai a salire anche tu. Ma stai sempre attento e pensa a una cosa: il primo sbaglio che fai in montagna può essere l'ultimo. Puoi cadere e morire, e allora *sei morto per tutta la vita*».

Alla soglia dei novant'anni era ancora di una energia fisica prodigiosa. Alzava e collocava le pesanti "pizze" dei suoi film su nastro di pellicola 35 millimetri dal garage bolzanino in auto come si trattasse di scatole vuote. Ricordo le sue agili improvvise corse su per le scale del Teatro Sociale, sede storica del festival, per raggiungere in cabina il proiezionista affinché alzasse il tono del sonoro, che a lui sembrava ridotto a un bisbiglio. Aveva ragione. Per esigenze d'udito, non essendo allora ancora in uso le cuffie, si soleva abbassare un poco appunto il sonoro della colonna originale per dare spazio al sovrapposto commento parlato in lingua italiana.

Screzi tra di noi per questo o altro? Nemmeno l'ombra. Salvo quella volta a casa sua dove si doveva parlare del libro che volevo dedicargli in occasione della retrospettiva. Iniziativa nata parlandone

come doverosa opportunità con Gian Luigi Bozza critico del trentino "L'Adige" e col saggista di celebrata presenza televisiva, amico da sempre di Trento, Fernaldo Di Giammatteo.

Il libro prevedeva tra l'altro, come poi avvenne (il titolo fu *Luis Trenker. Lo schermo verticale*), una mia lunga intervista col tono e la sostanza della chiacchierata che nulla doveva trascurare. Nulla. Quindi, assieme a tutto il resto, cioè della sua vita e delle curiosità storiche legate alla lavorazione dei singoli film rivolti quasi sempre ad una visione alpina, anche il suo controverso rapporto con il nazismo, nella fattispecie col ministro per la propaganda Goebbels. Volevo sapere dalla sua voce come andarono effettivamente le cose, per fare finalmente chiarezza su tante chiacchiere spesso non limpide che facevano di tutt'erba un fascio senza alcun (talora non disinteressato) distinguo.

Si sapeva che come in tutti i regimi dittatoriali che consideravano il cinema (la televisione era di là da venire) per fini propagandistici l'"arma più forte", i suoi protagonisti sull'onda di una guadagnata larga popolarità venivano vezzeggiati, circuiti, strumentalizzati. Come facile supporto alla "fabbrica" del consenso. Vi fu da parte sua a questo punto, dopo qualche ora di piacevole conversazione, una improvvisa reazione che mi lasciò sbigottito.

Pestando un pugno sul tavolo gridò: «Basta! Finiamola con questa storia. Basta!». E si allontanò dalla stanza. Rimasi totalmente spiazzato: temetti di dovere rinunciare all'idea del libro che doveva es-

sere, e fu, una ulteriore prova di amicizia nella più limpida chiarezza. Sensazione che durò per una buona mezz'ora, non sapendo io nel frattempo cosa fare.

Quando Trenker ritornò sembrava si fosse fatta una passeggiata. Era disteso e tranquillo. E fu lui a riprendere il discorso là dove s'era improvvisamente rotto. Poi ce ne andammo a pranzare in un ristorante sotto casa.

Sì, è vero. Non poteva essere altrimenti. Il regime aveva cercato di sfruttarne la vastissima popolarità, scontrandosi però con l'essere Trenker un convinto credente legato indissolubilmente alla propria terra: il Tirolo. Con le sue antiche tradizioni anche religiose.

Il momento più acuto di tale frizione che s'era manifestata già in ripetute occasioni, coincise col film del 1939 *Der Feuer-teufel* che divenne nella versione italiana *Il ribelle della montagna*.

Mi raccontò che quel film si ispirava a Speckbacher, l'eroe tirolese uomo di fiducia di Andreas Hofer che doveva portare il paese alla rivolta contro l'invasore Napoleone. La lavorazione era quasi ultimata quando, una volta letto il copione, Hitler stesso gli impose un drastico divieto. Non poteva essere nominato il Tirolo né tanto meno la figura di Speckbacher. Pazzesco. Per non buttare denaro e mesi di lavoro, Trenker rifece il doppiaggio portando l'azione come accaduta in Carinzia. Un falso storico. Che adombrava comunque la lotta di un popolo nei confronti di un tiranno.

Miopia talora dei dittatori. Quel Napoleone poteva essere fregiato in trasparenza d'un paio di emblematici baffetti.

Disturbava al regime il fatto che Trenker portasse il suo talento anche in film d'ambientazione americana. Come i capolavori *Il figliol prodigo* e *L'imperatore della California*. Ma lui rimaneva ben ancorato alla propria terra. Negli Stati Uniti avrebbe potuto fermarsi. Come in amicizia gli aveva prospettato John Ford spettatore privilegiato dei suoi film.

Le controversie col nazionalsocialismo furono numerose e sottilmente minacciose. Fino alla perentoria proibizione di mettere più piede in Germania e perfino in Tirolo.

Ulteriore episodio da ricordare è quello scaturito, con una furiosa reazione di Hitler, dalla lavorazione del film italiano *Condottieri* su Giovanni de' Medici detto



delle Bande Nere. Trenker per la sequenza in cui si vedono i fedelissimi di Giovanni che avrebbero dovuto arrestare Papa Leone X e invece finiscono per inginocchiarsi davanti alla bianca figura benedicente, utilizzò in un loro momento di riposo, come accadeva con altri film, proprio un gruppo di Guardie del Corpo di Hitler (le *Leibstandarte*). Incosciente distrazione? Proprio così. Lo riconobbe, ma soltanto dopo...

Per questo finì per “imboscarsi” a Venezia, piuttosto che attendere a Roma l'arrivo degli Alleati. Voleva stare il più vicino possibile alla famiglia “prigioniera” in Austria. Ed è in quei giorni che ci fu il nostro incontro a Cinevillaggio.

A Venezia nell'immediato dopoguerra realizzò vari documentari. Mi ricordava divertito che sentendolo parlare tedesco assieme al figlio Florian, un agente lo condusse per chiarimenti (non aveva con sé documenti di identità) in questura. Il commissario diede dell'imbecille all'uomo per non avere riconosciuto in lui il grande Luis Trenker.

Negli anni successivi tornò al cinema a soggetto delle alte quote. Commedie alpine, per lo più. E mélo girati in Italia come *Barriera a settentrione* e *Prigioniero della montagna* che gli procurò una controversia con Pier Paolo Pasolini messogli al fianco dal produttore assieme a Giorgio Bassani. Ricordava Trenker, ancora alterato dal ricordo, le discussioni con Pasolini. Lui voleva portare il film a un chiarificante lieto fine l'altro, al contrario, riuscì a spuntarla per una conclusione drammatica: la caduta mortale da un picco delle Cinque Torri dell'antagonista colpevole di una devastante menzogna.

All'uscita del libro a lui dedicato, mi telefonò per dirmi che avrebbe voluto una nuova edizione in lingua tedesca con l'abolizione e la sostituzione con altro testo del saggio di apertura di Fernaldo Di Giammatteo. Lo riteneva troppo puntigliosamente rigoroso da un punto di vista critico. Aveva già contattato l'editore a Bolzano. Se ne parlò. Poi quel desiderio finì nel nulla.

Eravamo rimasti in contatto dopo la retrospettiva trentina. Con qualche pausa. Nel 1983 era stato negli Stati Uniti per un giro di conferenze e attraverso il Goethe Institut effettuò la proiezione in varie città,

16 tra le quali San Francisco, New York e

Chicago, di alcuni film. Mi inviò una lettera che conservo, datata da Bolzano il 17 ottobre dello stesso anno. Una lettera di amabile rimprovero: «Caro amico, dopo una lettera e tre saluti postali, finalmente un saluto da parte sua! Vedo che lei sta bene e sono contento! America era una festa (diceva che il più grande applauso era stato per Il figliol prodigo, specialmente da parte dei giovani cineasti). Saluti a sua moglie. Suo Luis Trenker».

Un cimelio, per me. Vi è stampigliato un suo piccolo disegno firmato: lui seduto a fumare la pipa su un costone di ghiaccio, zaino e piccozza al suo fianco. Sintesi significativa, simpatica, di tutta una vita.

Polarstürme
(Tempeste polari,
1934), regia di
Nunzio Malasomma.
È la versione
sonorizzata e con
nuovo montaggio
del film del 1929 *Der
Ruf des Nordens*,
apparso in Italia
con il titolo *Legione
bianca/ Sole di
mezzanotte*.

